



# GIOVANNI ANDREA AVOGARDO

## Biografia

Alla morte del Morosini (18 agosto 1789) la sede vescovile rimase vacante per circa nove mesi, finché, nel concistoro del 29 marzo 1790, Pio VI nominava vescovo di Verona il sacerdote Giovanni Andrea Avogadro, che, avuto il consenso della Serenissima, mandò ai Veronesi una sua prima lettera pastorale da Venezia (27 maggio). Fece il suo ingresso solenne nella Cattedrale il 4 luglio dello stesso anno, salutato da sermoni gratulatori, fra cui classico quello di don Luigi Girolamo Trevisani (1754-1821) per il Seminario. L'Avogadro, che era nato a Venezia il 2 novembre 1735, entrò nel 1751 nella Compagnia di Gesù, fu ordinato sacerdote il 26 settembre 1763 e andò a insegnare retorica a Ferrara e a Padova. Nel frattempo, il 21 luglio 1773, con il breve Dominus ac Redemptor, Clemente XIV sopprime la Compagnia di Gesù e allora l'Avogadro si ritirò a Verona presso una sorella, godendo della compagnia di altri suoi confratelli gesuiti quali: Da Lisca, Paletta, Malfatti, Fortis, Gioppi. Completò intanto gli studi col grado di dottore utriusque iuris all'Università di Padova il 19 dicembre 1789. Dedicatosi con zelo indefesso alla predicazione, che teneva in forma piana, convincente, efficace, nel 1789 si recò a Roma dove pure tenne predicazioni assai fruttuose; fu allora che il pontefice, ascoltandolo e apprezzandolo, lo nominò vescovo di Verona il 29 marzo 1790.

Fu consacrato a Roma il 6 aprile 1790 dal card. Luigi Valenti Gonzaga. Entrato nella sede di Verona, i primi sei anni del suo episcopato furono sereni e operosi. Della sua predicazione del primo quinquennio veronese pubblicò 12 omelie in 2 volumi nel 1795 dedicati all'ampissimo Capitolo dei canonici. Il 14 settembre 1792 ricevette l'abiura di Enrico Carlo Steeb, che ordinò poi sacerdote l'8 settembre 1796, quello Steeb che in seguito con Vincenza Maria Poloni fonderà l'istituto delle Sorelle della Misericordia. Sostenne l'iniziativa di don Pietro Leonardi, specie la Fratellanza Spedaliera, resasi utile in quegli anni di guerre e di malattie. Visitava spesso le scuole del Seminario incrementando l'insegnamento del diritto canonico, dei sacri riti e del canto gregoriano. Aveva incominciato anche la visita pastorale della diocesi, ma la dovette sospendere per le disgraziate novità politiche che strapparono Verona alla vita tranquilla goduta da secoli sotto il dominio veneto, gettandola in un ventennio travagliato.

Napoleone, vinti gli Austriaci a Binasco e a Pavia, trovò necessario inseguirli anche in territorio veneziano e sconfitte le loro truppe a Borghetto di Valeggio, tirò fuori il pretesto dell'ospitalità data da Verona al conte di Lilla, pretendente alla corona di Francia, per annunciare al provveditore Nicolò Foscari, che gli si era presentato a Peschiera alla fine di maggio, che il giorno dopo avrebbe occupato Verona. Così avvenne e il 1° giugno 1796 entrarono in città dodicimila soldati malvestiti che dicevano di portare fraternità, libertà, eguaglianza; lo stupore dei Veronesi si cambiò tosto in terrore e sdegno quando li videro mettersi subito all'opera, rubando l'onore, le sostanze, la vita di molti cittadini, imponendo contribuzioni enormi per il mantenimento delle truppe acquisite in città o accampate nel territorio, come se si trattasse di una città conquistata.

Pare qui fuor di luogo scrivere della bruttezza di quei mesi, altri li hanno descritti". I Veronesi tentarono, anche con un gesto generoso ma impari, di liberarsi dall'invasore al grido «San Marco». Furono i famosi sei giorni della Pasque Veronesi, gesto coraggioso che però nulla risolve, aggravò anzi la situazione provocando rappresaglie.

Il 25 aprile 1797 i rappresentanti della Repubblica di Venezia lasciarono Verona definitivamente e il 27 fu instaurata la così detta Repubblica Veronese, governo prettamente giacobino che subito si distinse anche nella persecuzione religiosa. In ogni luogo si alzarono Alberi della Libertà e attorno ad essi si organizzarono feste licenziose a cui accorrevano la gioventù. Anche alcuni del clero in quei giorni si lasciarono trascinare nell'inconsueta canea e, vestiti alla militare, predicavano i principi rivoluzionari. Il 30 aprile fu ordinata la confisca di tutta l'argenteria delle chiese e si videro carri di vasi sacri profanati e venduti a vile prezzo a ingordi speculatori. Il 7 maggio l'Avogadro, sommo vescovo per quei di sotto ogni riguardo assai tristi e difficili, fu imprigionato nel forte di San Felice perché aveva parlato nella predica di Pasqua della morte del giusto Giacobbe e ciò era stato interpretato come augurio di morte ai Giacobini ed eccitamento contro i Francesi. Fu riconosciuta la sua innocenza e liberato dopo 13 giorni, ma per i maltrattamenti subiti ne ebbe serio danno alla salute. Anche al principio del 1798 ebbe a subire altra breve prigionia. I castelli di San Felice e di San Pietro e Castel Vecchio erano ormai avvezzi a ospitare i migliori cittadini.

E intanto continuava la lotta tra Francesi e Austriaci con alterne vicende, a un certo momento favorevoli a questi ultimi, così che il 21 gennaio 1798 rientrarono in città: respiro di sollievo, anzi triduo di ringraziamento e omelia del vescovo in Cattedrale. Possono forse stupire questo senso di respiro e questo ringraziamento, giacché anche gli Austriaci erano degli stranieri, ma pareva un male minore in quanto si erano dimostrati, nella loro prima breve occupazione, meno prevaricatori dei Francesi.

Due anni durò questo respiro relativo, poi la pace di Lunéville (5 febbraio 1801) assegnò alla Francia la Lombardia fino all'Adige e Verona, cui scorre in cuore il suo bel fiume, si trovò praticamente divisa in due parti, cioè sotto due diverse dominazioni.

Il vescovo Avogadro - che già aveva ben conosciuto i metodi francesi - abbandonò l'episcopio e si ritirò nella villa vescovile a Monteforte d'Alpone. Di lì, di tanto in tanto, scendeva in città, alloggiando al palazzo Giusti sulla riva sinistra del fiume, cioè la riva austriaca. Per i riti sacri si serviva della chiesa di San Nazaro, l'antica abbazia benedettina, e di quella di Madonna di Campagna. Si ebbero così due Curie, due vicari generali, due seminari.

Vicario

della riva sinistra fu il prof. don Francesco Dondio (+1821) con residenza nel Seminario; vicario della riva destra don Gualfardo Ridolfi (1745-1818), che senz'altro dichiarò obbedienza alle leggi francesi. Nel 1802 il vicario Ridolfi, su imperio, aveva notificato al governo la lista dei conventi che esistevano sulla destra dell'Adige col loro stato di rendita. Era il preludio di un tremendo uragano per la vita religiosa della città. Già lo stabilirsi di una loggia massonica, che i Francesi potenziavano, e il continuo strombazzare di libertà, in irrisione a quanto sapeva di culto, facevano sperare poco di buono.

Fu proprio contro le congregazioni religiose che si arrovellò la bellicosità dei conquistatori; essi, i paladini della libertà, dichiararono inammissibile la libertà di vivere in preghiera ritirati dal mondo e così, con decreto in data 8 giugno 1805 Napoleone ordinò la concentrazione dei monasteri e dei loro beni mobili e immobili.

In forza di questo decreto Verona vide partire i Serviti che si recarono a Monteberico (Vicenza), i Teatini e i Carmelitani che si ritirarono a Venezia, le Benedettine di Santa Lucia che si unirono a quelle di Santa Maria degli Angeli, quelle di San Michele a quelle di San Nazaro.

A dire il vero la guerra contro gli istituti religiosi in territorio veneto fu iniziata dalla Repubblica Veneta che si ispirava quasi da due secoli alle dottrine di Paolo Sarpi. Il Senato Veneto con vari decreti aveva soppresso diverse case religiose e metteva all'asta i loro beni. Prima vittima fu, nel 1769, il convento dei padri Teatini di Santa Maria della Giara. Nell'anno 1770 fu soppressa l'abbazia di San Zeno e l'archivio assai ricco fu portato a Venezia e più tardi restituito alla città di Verona, che lo raccolse nella neonata Biblioteca Comunale a San Sebastiano, unendolo ai libri dei soppressi Gesuiti. Nello stesso anno fu abolita anche l'abbazia dei Santi Nazaro e Celso col pretesto di poca vitalità. Nel 1773 furono allontanati i canonici Lateranensi di San Leonardo; pure in quest'epoca vennero espulsi dalla chiesa della Madonna di Campagna i monaci Camaldolesi, che vi abitavano dal 1597.

Ma ora le cose si aggravavano, la lotta diveniva più violenta e generale. Il 22 giugno 1805 un decreto del viceré Eugenio incamerava i beni di tutte le varie confraternite, abbazie, commende, scuole tenute da religiosi, ecc., il che significava la fine anche di tutte le benefiche attività da esse svolte in Verona. L'Avogadro non seppe resistere a tale prospettiva e chiese al pontefice Pio VII di essere esonerato dalla cattedra. Il papa acconsentì e il vescovo, date le dimissioni il 14 novembre 1805, da tutti rimpianto lasciò la città il 18 dicembre successivo.

Il governo della diocesi fu assunto dal vicario capitolare mons. Ridolfi, uomo abile e paziente, cui era serbato il difficile compito di destreggiarsi coi tracotanti Francesi, che oramai col 1° ottobre 1805 avevano occupato anche il territorio a sinistra dell'Adige. Il trattato di Presburgo (2 dicembre 1805) aveva riunita tutta Verona definitivamente al Regno Italico. Il momento richiedeva somma prudenza, perché un conflitto dell'autorità religiosa con quella civile avrebbe potuto essere fatale per la Chiesa Veronese. Mons. Ridolfi cercò pertanto di persuadere il clero che le concentrazioni previste dai decreti governativi non sarebbero state molto pregiudizievoli alla vita religiosa della diocesi e dispose anime e cose alla pacifica esecuzione. Questa si iniziò sulla riva destra dell'Adige il 17 aprile 1806 con la riduzione del numero delle parrocchie, che da 36 furono ridotte a 10. Poco dopo (26 maggio 1807) era emanato il decreto con cui venivano proibite tutte le congregazioni, compagnie e società laicali, eccettuate le Confraternite del Santissimo Sacramento e il 18 dicembre il decreto per la concentrazione delle parrocchie anche della riva sinistra dell'Adige, che da 10 vennero ridotte a 4. Quanto all'Avogadro, dopo le dimissioni e la partenza da Verona emise di nuovo la professione religiosa nella Compagnia di Gesù a Napoli il 6 gennaio 1806 e fu ancora attivo a Venezia, Napoli e Roma, specie con la predicazione. Morì poverissimo presso una sorella a Padova il 1° febbraio 1815, lieto di vedere da Pio VII ristabilita la Compagnia di Gesù a cui era stato tanto affezionato.